

**“San Filippo Neri: amore e buon umore.  
Un santo educatore tra la Firenze e la Roma del ‘500”**

1. «Dove non c'è umorismo, non c'è umanità; dove non c'è umorismo – cioè questa libertà che ci si prende, questo distacco di fronte a se stessi – c'è il campo di concentramento».

L'osservazione del drammaturgo Eugène Ionesco (1912-1994), in “Note e contronote”, è interessante soprattutto per la definizione di umorismo: “*libertà, distacco di fronte a se stessi*”: la consapevolezza che la pomposità altezzosa non ci si addice; e anche la capacità di affrontare la vita con serenità, con prontezza nello smitizzare ciò che diciamo e facciamo. Proprio per la sua sincerità, il vero umorismo ha una forza che riesce a svelare che il re è nudo nonostante la sua prosopopea e induce a vaccinarci contro la superbia.

“Umiltà” e “umorismo” non a caso hanno la stessa radice: vengono entrambe da “*humus*”, la terra. Chi non si innalza in superbia, è umile e dotato di umorismo, perché avverte che esiste un mondo più grande del proprio “io” e che, oltre questo mondo, esiste Qualcuno ancora più grande.

La nostra società, anche in questo ambito, offre segnali sconfortanti: non c'è più il buon umore ma la rabbia; non c'è la sana ironia ma il sarcasmo; non il sentimento ma il risentimento... E' il risultato dell'aver cercato il piacere – che è sempre più piccolo dell'uomo – confondendolo con la gioia, mentre la gioia, come dice Chesterton nella pagina finale del suo *Ortodossia*, «è il gigantesco segreto del cristiano».

Ed è il segreto anche di Papa Benedetto... Cito lui, il Santo Padre, poiché lo abbiamo sotto i nostri occhi, in questi tempi tutt'altro che piacevoli anche nella vita della Chiesa: con il suo sorriso gentile e paziente, ma fermo, con la forza di un'intelligenza nitida e l'energia di una fede vissuta con l'abbandono di un bambino, Papa Benedetto sfida ogni giorno gli uomini di questo tempo che vivono nel malumore e nel risentimento.

“Gioia” è forse la parola più ricorrente nei suoi discorsi, perché, come ha affermato nel recente libro-intervista *Luce del mondo*<sup>1</sup>: «Tutta la mia vita è stata attraversata da un filo conduttore: il Cristianesimo dà gioia, allarga gli orizzonti».

2. Penso che in quanto detto già vi sia l'essenziale dell'esperienza vissuta dal “santo educatore” che fu il fiorentino Filippo Neri, divenuto romano senza nulla perdere della sua fiorentinità.

Nell'affrontare il tema corre l'obbligo, tuttavia, di una premessa: Filippo non è un teorico; non ha elaborato e affidato allo scritto trattazioni di qualsivoglia argomento, lui che, addirittura, manifestò un'allergia allo scrivere. La sua, in ambito pedagogico, è una “intuizione”, come lo fu quella che lo guidò in tanti altri ambiti della vita... Per conoscerla occorre scrutare la sua esistenza.

Preziose perciò sono le testimonianze riportate dal Processo di canonizzazione<sup>2</sup>, le *Vite* scritte da Gallonio<sup>3</sup> e da Bacci<sup>4</sup>, primi biografici; e preziose risultano le sue “Massime”<sup>5</sup>, raccolte dai discepoli, le quali, semplici e familiari, sgorgate dall'esperienza quotidiana del rapporto con Dio e con gli uomini, costituiscono una fonte di notevole importanza circa gli insegnamenti del santo per il quale Goethe conìò la nota definizione di “gioia pensosa”.

---

<sup>1</sup> LEV, 2010, p. 27

<sup>2</sup> INCISA DELLA ROCCHETTA G.-VIAN N. (a cura), *Il primo processo canonico per San Filippo Neri nel Codice Vaticano Latino 3798 e in altri esemplari dell'Oratorio di Roma*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, I (1957); II (1958); III (1960); IV (1963). D'ora in poi *Processo*.

<sup>3</sup>GALLONIO A., *Vita Beati P. Philippi Nerii Florentini, Congregationis Oratorii Fundatoris, in annos digesta*, Romae, 1600; Roma, 1918; GALLONIO A., *Vita del Beato P. Filippo Neri, fiorentino... scritta e ordinata per anni*, Roma, 1601; edizione critica a cura di M.T.BONADONNA RUSSO, Roma, 1995

<sup>4</sup>BACCI P. G., *Vita di San Filippo Neri fiorentino...*, Roma, 1622 (le edizioni successive, italiane e straniere, arrivarono a 140). BACCI P. G., *Vita di San Filippo Neri... con l'aggiunta di una breve notizia di alcuni suoi compagni, per opera di GIACOMO RICCI*, Roma, 1672.

<sup>5</sup>San FILIPPO NERI, *Gli scritti e le massime*, a cura di A. CISTELLINI, Morcelliana, Brescia, 1994

In riferimento alla pedagogia filippiana non si può mancare di citare, innanzitutto, i *Tre Libri dell'educazione cristiana de' figliuoli* di Silvio Antoniano<sup>6</sup>, figlio spirituale del Neri. L'opera, già terminata nel 1581 – nella quale gli studiosi della pedagogia hanno riconosciuto la testimonianza più significativa del rinnovato impegno educativo promosso dal Concilio tridentino – raccoglie, infatti, gran parte dell'esperienza pedagogica di Padre Filippo, significativamente dedicata «*Reverendis Patribus Congregationis Oratorii*» poiché, come l'autore afferma nella dedica, tutto è «*fructus ab eorum semente*».

Accanto ad essa – e anche al *De bono senectutis*<sup>7</sup>, scritto, vivente Padre Filippo, e pubblicato pochi mesi dopo la di lui morte dal cardinale Gabriele Paleotti – merita poi ricordare *Il dialogo della gioia cristiana* di Agostino Valier<sup>8</sup>, il più antico scritto celebrativo della personalità festosa di Padre Filippo, e, al tempo stesso, il primo tentativo di interpretazione della spiritualità filippiana.

Il cardinale Valier, che lo compose fra l'agosto e il settembre 1591, nel tempo in cui lo immaginò avvenuto, lascia intendere che la dote temperamentale della serenità ed il buon carattere di Filippo sono elementi importanti, ma non sufficienti a motivare la sua “perenne allegrezza”: questa, infatti, è costantemente alimentata dal soprannaturale ed attinge all'impegnativa ascesi dell'umiltà, la quale soltanto rivela il senso pieno anche di molte burle e di scherzosi atteggiamenti di Padre Filippo: ...gli aneddoti potrebbero occupare tutto il pomeriggio e la serata: il suo tirar la barba delle guardie svizzere; la scherzosa richiesta di un favore fatta al cardinale Alessandrino...; la vicenda del pranzo sontuoso in cui padre Filippo portò sulla tavola del medesimo cardinale una pignatta di lenticchie e una ciambella...; la sapiente “beffa” al cardinale Carlo Borromeo...

Il Valier, nel suo dialogo, pone sulla bocca di Silvio Antoniano queste parole: «Questo soprattutto in tale uomo [Filippo] mi è parso ammirevole: ch'egli porta in sé una perpetua allegrezza di spirito, per nulla mai agitato dai marosi dell'ambizione, specialmente in una città come Roma. In verità, quest'uomo di Dio sempre si rallegra nel Signore; in lui abita lo Spirito Santo, il cui frutto è la gioia, e si alimenta di quella ambrosia celeste come di suo pane quotidiano. Così egli sempre gioisce nel Signore e viene ritenuto esimio maestro di vera ed autentica letizia».

3. Gli elementi chiave che caratterizzarono la proposta educativa di san Filippo Neri in relazione alla metodologia e alla finalità della sua intuizione pedagogica pastorale sono da ricercare, innanzitutto, nella personalità di Filippo Neri e nella appassionata adesione a Cristo che costituì il nucleo della sua fede.

Tutta la sua persona emanava il fascino sottile da cui tanti erano attirati.

“Burlevole” lo ricordano numerosi testimoni nelle deposizioni del Processo canonico, festoso, gentile, schietto, semplice, attento ad ogni persona, amabile, profondo, riservato, assorto, estatico...: un'armonia di “distinti” composta nell'unità. Nulla stride nella sua personalità: tutto è armonizzato da un'esperienza di comunione con Dio che visibilmente plasma la sua ricca umanità. In una testimonianza di Alessandro Illuminati, fra le tante, è possibile ascoltare questa armoniosa sinfonia: «Il p. ms. Filippo era amorevolissimo, dolce nel conversare, con tutti, tanto con grandi come piccoli, et ciascheduno che li parlava una volta, desiderava seguitare il suo conversare. Et quando li veniva qualche afflito, o persona che avesse qualche adversità, lo mandava tutto consolato; et sentiva molta afflizione de' travagli de' altri che concorrevano a lui. Era humilissimo con tutti, et sentiva molto dispiacere quando qualche d'uno lo lodava. Era rispettoso nel comandare e ne l'affatigare le genti, et andava ritenuto et reservato, et non haveria voluto che persona alcuna patisse per lui. [...] Et non voleva che le porte stessero serrate, né che si dicesse: “Philippo riposa” o

---

<sup>6</sup> E. PATRIZI, *Silvio Antoniano. Un umanista ed educatore nell'età del Rinnovamento cattolico*, Edizioni università di Macerata, Macerata 2010, 3 voll., pp. 1463

<sup>7</sup> PALEOTTI Card. G., *De bono senectutis*, Romae, 1595

<sup>8</sup> VALIER card. A., *Il dialogo della gioia cristiana*. Testo latino, traduzione ed introduzione a cura di A. CISTELLINI, Brescia, 1975

“è ritirato”. Et quando veniva qualcheduno a raggionarli de lettere, se ne partiva soddisfatto; et a quelli che li dava consiglio, se ne partivano tutti sodisfatti»<sup>9</sup>.

“Padre” è l’unico titolo che Filippo accettava volentieri, «perché questo sonava amore»<sup>10</sup>, egli diceva.

Questa paternità – così rispondente al bisogno insopprimibile dell’uomo, che è figlio fin nel più profondo del suo essere – esprime la vera identità del sacerdote Filippo nei confronti dei fedeli, ben più della definizione di “Socrate cristiano”, attribuitagli dal cardinale Agostino Valier, che pure esprime felicemente il metodo attraverso cui Filippo raggiungeva il cuore degli uomini.

L’amore paterno di Filippo per i suoi figli traspare anche dalle forme di affetto che egli aveva nei loro confronti, (tra le altre, cito la testimonianza di Pellegrino Altobelli: «Ogni volta che lo incontravo per strada, sempre mi pigliava con le sue mani al viso, dicendomi: ‘come stai et che fai?’. Et una volta, tra le altre, mi incontrò al palazzo del card. Sforza et subito che mi si avvicinò, con le sue solite carezze, mi messe le mani sue al viso dicendomi: ‘che si fa, san Pellegrino?’ et così mi lasciò tanto allegro...»<sup>11</sup>); tipico anche il suo gesto di stringere sul petto la testa dei suoi penitenti (testimonia Fabrizio de’ Massimi: «Ho provato moltissime volte, nella mia persona, che, quando ero travagliato, o tentato, andando dal beato Filippo, mi pigliava la testa et se la stringeva stretto al suo petto, et mi teneva così per un pezzo, et io sentivo li salti del suo cuore, et tremava tutto: con questo mi lasciava tutto consolato; et ho inteso che ha fatto il medesimo con molti altri»<sup>12</sup>); dall’interesse che dimostra verso tutte le questioni ed i problemi della loro vita; dal desiderio di averli vicini e dal cercarli quando, per qualche tempo, non li vede, dalla continua disponibilità.

Ma la sua paternità si manifesta soprattutto nella cura attenta e individuale della loro anima. «Haveva riguardo grande alla natura et complessioni delle persone»: perspicace osservazione delle doti e del carattere di ognuno e giusta importanza data alle qualità umane di ogni persona.

Pur coltivando soprattutto le anime Padre Filippo mai si scorda, peraltro, dei corpi, e tiene sempre presente il posto della persona nella società: comprende il mondo dell’altro, vive gli affanni e le angosce dei poveri e dei malati, le lotte interiori di giovani ed adulti, e lascia chiaramente percepire che è vicino alle persone e ne condivide l’esperienza. Padre Filippo – afferma G. Carriquiry Lecour – «segue personalmente la crescita dei suoi amici e discepoli, valorizzando, in modo così moderno la loro coscienza e la loro libertà. La persona cresce nella sua umanità soltanto se incontra una testimonianza più grande di se stessa, una paternità, una presenza straordinaria che le indichino il cammino di crescita, i crocevia della propria libertà, le esigenze della responsabilità, senza restar irretita nei propri limiti, nelle proprie passioni e giustificazioni. Filippo Neri fu autentico “maestro di anime” non in senso intimistico, ma nel dono che abbraccia tutta la persona, con le sue circostanze, fin nella profondità del suo essere»<sup>13</sup>.

«Sì come egli era fiorentino, così haveva caro che gli altri sapessero ch’ei fusse»<sup>14</sup> testimonia G.B. Strozzi a Nero del Nero.

“Bizzarro” è stato detto Filippo – con reminiscenza dantesca – da Giovanni Papini nelle belle pagine di Prefazione alla traduzione italiana della biografia di Ponnelle e Bordet<sup>15</sup>. Ed il termine, nella penna dell’autore, esprime proprio quella “fiorentinità”<sup>16</sup> che rende caro Filippo al mondo

---

<sup>9</sup> *Processo*, I, 142 e nota 416

<sup>10</sup> *Processo*, IV, 105

<sup>11</sup> *Processo*, II, 288

<sup>12</sup> *Processo*, II, 333

<sup>13</sup> CARRIQUIRY LECOURE G., *El Oratorio en la mision de la Iglesia al alba del Tercer Milenio*, in “Memoria Congressus Generalis A.D. 2000”, pro-manuscripto, Roma, 2000

<sup>14</sup> ACOR (Archivio della Congregazione dell’Oratorio di Roma), A. III. 51, 18.

<sup>15</sup> PONNELLE L.-BORDET L., *Filippo Neri e la società romana del suo tempo*, traduzione italiana a cura di T. Casini, Firenze, 1931; edizione anastatica con appendice, 1987, pp. VII-XIV.

<sup>16</sup> CISTELLINI A., *Filippo Neri santo fiorentino*, in “Memorie Oratoriane”, 17 (1995), 7-66.

intero e che non mette certo in ombra la forte nota di “romanità” da cui la vita di Filippo è pure segnata. Ha ragione, comunque, Papini: «Lo chiamino pure l’Apostolo di Roma e lo venerino come santo universale, tutte le genti della terra – persino gli eretici tedeschi! – ma sta il fatto che egli deve la sua originalità, e quasi unicità, la sua fisionomia riconoscibile fra tutte quelle di tutti i santi del mondo, all’impronta incancellabile della sua nascita fiorentina. Nessun santo ha riso e fatto ridere al par di lui e a nessun santo, come a lui, si può applicare la famosa definizione dantesca “fiorentino spirito bizzarro”. In San Francesco c’è la letizia serena al cospetto delle bellezze del mondo, ma non quella giocosità naturale, quell’amor della lepidezza canzonatoria, quel bisogno d’uccellare e dar la baia che in San Filippo divennero, per un miracolo della Grazia, strumenti di apostolato e di conversione [...] San Filippo, insomma, è un ragazzo fiorentino, anzi un ragazzo d’Oltrarno che, per l’intervento soprannaturale d’un amore immoderato per Cristo, s’è innalzato fino ai vertici della santità, rimanendo in parte quel che era, cioè fanciullo, faceto e oltrarnino».

Ha ragione ancor più quando lascia intendere che questa marcata componente fiorentina può essere colta pienamente solo all’interno di un disegno più grande: giunto alla fede attraverso la conversione, Giovanni Papini sapeva quel che significano “miracolo della Grazia” e “amore immoderato per Cristo”. Per questo ha compreso di Filippo l’essenziale, a differenza di chi si è fermato alla piacevolezza delle “bizzarrie” filippiane.

Mentre Filippo vive a Roma, è iniziata e si sviluppa l’ampia e composita azione della Riforma cattolica che vede Roma come centro.

La tentazione che l’età del Rinascimento conobbe, forte e sottile, fu la tentazione di “naturalizzare” la Grazia, riducendo tutto all’umano: senza negare Dio, ma fondando tutto sull’uomo. Ma un’altra tentazione si affacciava sulla scena dell’epoca storica, come reazione alla mondanità imperante: sfidare bellicosamente il mondo che non si lascia incontrare da Cristo.

Filippo non conobbe fra Girolamo Savonarola<sup>17</sup>, che terminò la sua vita sul rogo di Piazza della Signoria, in Firenze, nel 1498; della santità dell’impetuoso riformatore respirò il ricordo in famiglia e nel convento di san Marco<sup>18</sup>. Ne stimò la vita santa, gli intenti apostolici di genuina ispirazione evangelica, ma non lo seguì nei metodi: tutto il suo apostolato è l’antitesi del metodo savonaroliano e della durezza che giungeva ai roghi delle vanità ed alla direzione politica della Repubblica fiorentina.

Filippo ed il suo Oratorio furono l’espressione di un’anima eccezionalmente interiore e di una mente straordinariamente aperta: un apostolato animato dal più puro affetto per l’uomo concreto, incontrato nella realtà della vita, non vagheggiato alla luce di principi che possono diventare ideologia, come scrive Braudrillart nella introduzione alla Vita di S. Filippo di Ponnelle e Bordet: «Lo spirito filippino consiste nel mettere a proprio agio, nel non costringere, nel lasciare che ciascuno, nei limiti del permesso, manifesti l’originalità del suo pensiero e del suo carattere, nel compiacersi tanto nella diversità che nell’unità, nel rispettare l’originalità delle anime».

Fra Girolamo si era proposto di portare Firenze, la città delle arti e delle feste divenute intollerabili ai suoi occhi, dal paganesimo al Vangelo attraverso il pulpito da cui tuonava apocalittica la minaccia; Filippo scelse la sedia, anche quando l’Oratorio era uscito ormai dalla familiarità della camera di S. Girolamo e del locale che gli diede il nome, ed aveva assunto una struttura più organizzata. Ed insieme alla sedia dell’Oratorio, anzi, prima di essa, la sedia del confessionale, dove con tenerezza avvincente accoglieva ed indirizzava, non le masse, ma i singoli, sulla via della conversione. Per Filippo non c’era “la gente”: c’erano solo gli “amici”, e tutti potevano diventarlo in quel rapporto personale che, a buon diritto, può definirsi un apostolato attraverso l’amicizia.

«Il compito del nostro istituto è di parlare al cuore» diceva p. Francesco Maria Tarugi che dal metodo filippiano del “cuore” era stato conquistato a Cristo.

---

<sup>17</sup> CISTELLINI, *San Filippo Neri e Girolamo Savonarola*, in “Memorie Oratoriane”, 19 (1999), 5-16.

<sup>18</sup> *Processo*, III, 177-178 e nota 2023; IV, 23.

E Fulvio De Giorgi, introducendo la lettura di un testo giovanile del beato Antonio Rosmini sullo spirito di san Filippo<sup>19</sup>, scrive: «Romano Guardini parla della “tradizione più nobile che conosca l’Occidente cristiano, quella che ha la sua espressione teoretica nella *philosophia e theologia cordis*. Tale spiritualità può essere riassunta ed espressa con le stesse parole di Rosmini su S. Filippo: “Da dentro, nella natura loro, gravissimi erano tutti gli atti di Filippo perché da alta mente prodotti; di fuori, nel loro sembiante esteriore, tutti leggiadri, tutti graziosi, perché accomodati ad innamorare di sé i cuori umani e farli copia del medesimo, eterno esemplare”. L’Oratorio filippino, in fondo, era un’amicizia cristiana».

«*Schola di santità et hilarità cristiana*» fu detto il movimento che nacque e si sviluppò intorno a Padre Filippo, ed è proprio l’“*hilarità*”, tanto sovente attribuita al santo dalle testimonianze del Processo, a spiegare la “*virtù attrattiva*” di Filippo.

Essa è sostanziata di quella dolcezza che sempre ricorre nel ricordo dei testimoni e che si esprime in tutta una gamma di sfumature, frutto di doti naturali ma ancor più di virtù seriamente esercitate: l’umiltà, che tutte le riassume e che diventa “il programma” della vita ascetica di Filippo<sup>20</sup>; la pazienza: «paziente nelle molte tribolazioni, in saper sopportare molti disgusti havuti da diverse persone, et nelle infermità talmente superiore che pareva che non avesse male»<sup>21</sup>; l’inalterabilità del viso «sempre uguale»<sup>22</sup> per nulla intaccato dalle finte collere<sup>23</sup> da cui immediatamente tornava a ridere<sup>24</sup>; la mansuetudine ricordata, tra gli altri, da Tiberio Astalli<sup>25</sup>; la sobrietà in tutto, anche nel cibo<sup>26</sup>, lietamente mascherata da una battuta scherzosa: «per non diventar grosso [...] come ms. Francesco Scarlatti»<sup>27</sup>.

La “*hilarità cristiana*”, ricordata dall’abate Marco Antonio Maffa<sup>28</sup>, elemento caratterizzante di quella “*schola di santità*” è la semplicità del Vangelo, lo spirito dei “piccoli” a cui appartiene il regno dei cieli. Lo testimoniò anche l’eretico Paleologo il quale, dopo aver incontrato Padre Filippo più volte, al momento dell’esecuzione domandò: «*ubi est ille vir qui loquitur in simplicitate evangelii?*»<sup>29</sup>.

La pura semplicità del Vangelo, fondamento di tutta la spiritualità di Filippo, rende limpido ed esalta l’umano. E’ così che, diversamente da altri esponenti della vita devota, dai quali pure accolse utili insegnamenti di vita, il fiorentino Filippo Neri è sensibile anche alla bellezza che si manifesta nella natura e nell’arte: predilige gli spazi aperti, i colli e “le vigne” di Roma, le “ville” dove conduceva con sé i suoi discepoli, a piccoli gruppi, o in comitiva nella visita alle Sette Chiese, ama la musica ed il canto, che ricreano gli animi ed elevano a Dio i cuori negli incontri dell’Oratorio, è attento alle espressioni delle arti figurative... Sappiamo che spesso sostava, alla Chiesa Nuova, nella cappella della Visitazione di Maria<sup>30</sup>, dove già era esposta la tela del Barocci. «Si vide subito – scrive un critico d’arte – come la patetica e sorridente dolcezza del Barocci traducesse mirabilmente in pittura la cristiana letizia che san Filippo Neri andava praticando»<sup>31</sup>. «La *discretio* filippina significa misura, equilibrio, moderazione. [...] Agostino Manni, uno dei primi discepoli

<sup>19</sup> ROSMINI A., *Lo spirito di S. Filippo Neri*, a cura di F. De Giorgi, Brescia, 1996, pp. X-XI.

<sup>20</sup> S. FILIPPO NERI, *Gli scritti e le massime*, 145: “Diceva il nostro Santo Padre Filippo che per arrivare alla perfetione et acquistare perfettamente il dono de l’humiltà bisognano quattro cose: spernere mundum, spernere nullum, spernere se ipsum, spernere se sperni”.

<sup>21</sup> *Processo*, I, 239.

<sup>22</sup> *Processo*, I, 140; II, 124.

<sup>23</sup> *Processo*, I, 225-226

<sup>24</sup> *Processo*, III, 278.

<sup>25</sup> *Processo*, III, 224.

<sup>26</sup> *Processo*, IV, 324.

<sup>27</sup> *Processo*, III, 276-77.

<sup>28</sup> *Processo*, II, 85.

<sup>29</sup> *Processo*, I, 269.

<sup>30</sup> *Processo*, IV, 116-117

<sup>31</sup> M. BATTLORI, P. PRODI, R. DE MAIO, A. MARABOTTINI (a cura), *La regolata iconografia della Controriforma nella Roma del Cinquecento*, in “Ricerche per la Storia religiosa di Roma”, 2, 1977, 43

del Neri, scrisse che ‘il Beato Padre faceva notare che la natura dell’uomo è così stabilita da Dio da patire negli eccessi e trovarsi a suo agio nella giusta misura’. L’orientamento spirituale del Neri scorre dunque nell’alveo della normalità, diffida degli atteggiamenti sublimi e straordinari, esalta la ragionevolezza, [...] fa l’apologia del quotidiano. Alla singolarità contrappose la semplicità, intesa come gusto dell’essenzialità, ripudio degli atteggiamenti tortuosi e degli arrovellamenti della coscienza, trasparenza interiore, infanzia spirituale»<sup>32</sup>.

Nella positiva valutazione che Filippo ha dell’umano molti autori hanno visto l’influsso dell’Umanesimo che egli respirò a Firenze e a Roma. Chiara sintesi sull’argomento è quanto afferma, ad esempio, il prof. Marcocchi: «Il programma spirituale del Neri si nutre di fiducia nella natura umana e di amore per l’arte [...], si caratterizza per l’equilibrio del rapporto tra Dio e l’uomo, tra natura e grazia, rifugge dai toni foschi ed accigliati, si illumina di festosità e di gioia. Questo programma è influenzato dall’umanesimo cristiano, il cui retroterra teologico è il principio che la grazia non sopprime la natura ma la sana, la irrobustisce, la perfeziona»<sup>33</sup>.

Pensando a Padre Filippo, la mente corre senza fatica alla sua immagine circondata di ragazzi che l’iconografia filippina non ha mancato di tramandare. In effetti il suo ministero, dagli inizi all’età della vecchiaia, si è svolto nel mondo giovanile e non pochi hanno testimoniato la predilezione di Filippo per questa età della vita, carica di promesse, ma non soltanto spensierata e gaia. Filippo Neri – che conservò della giovinezza, fino all’ultimo giorno, lo spirito più vero – fu essenzialmente educatore, e proprio di questa “*speranza*” che è elemento costitutivo della vita giovanile: educatore, formatore, perché questo è il compito che l’adulto ha nei confronti di chi vive la “*speranza*” della giovinezza.

Sarebbe però un errore storico pensare all’Oratorio, con le sue riunioni pomeridiane e serali, come a luogo di incontro per i ragazzi che si stringevano intorno a Filippo e che egli talvolta conduceva a giocare in qualche parte di Roma. I discorsi che all’Oratorio si facevano, le letture che venivano proposte, immediatamente dicono che quegli incontri non erano indirizzati agli esponenti della prima adolescenza: suppongono una maturità ed un cammino di formazione già avanzato. L’Oratorio è una “scuola” di vita cristiana per persone di varia età, certamente, ma adulte e già inserite nel tessuto sociale e nei compiti che esso comporta.

La sapiente pedagogia di Padre Filippo ha trovato però anche per i ragazzi delle forme adatte all’età ed alle loro esigenze, ma senza omettere di chiedere ad essi un deciso cammino di crescita, contrariamente all’idea, talora artificiosamente diffusa, di un santo “possibilista”, a cui si fa dire: «State buoni, se potete», mentre l’espressione romanesca «*Statte bbono*» chiaramente significa: «*sta fermo, sta calmo!*»; per questo Filippo poteva dire: «se potete...»; aggiungeva, d’altra parte, «non voglio altro da voi se non che state allegramente, senza peccato mortale».

Al progetto educativo di Filippo niente è più estraneo di certe forme di “buonismo” che con la “bontà” hanno in comune solo vaga assonanza. Padre Filippo è un santo cordiale, lieto e faceto, capace di scherzare, di divertirsi e di divertire, ma gli è totalmente estranea l’impostazione dello “spontaneismo”; ama la spontaneità, rifugge dall’artificio, sceglie i mezzi più divertenti per progredire nella virtù e per condurre nel cammino di perfezione i suoi discepoli, ma è un asceta rigoroso, anche se lieto, capace di proporsi e di proporre un esercizio che non esclude un sano impiego della volontà.

Capace di accogliere sempre, senza ostacoli, il giovane uomo che spesso percepisce la contraddizione e la fatica di cui ogni crescita è segnata, Filippo fu giovane (e fino agli ottant’anni) perché non era un “giovanilista” («*I giovani, fuoco di paglia...*» diceva<sup>34</sup>). Essi vedevano in lui non un allegro compagno, ma un uomo giovane per la ricchezza di una vita armoniosa al cui fascino non ci si può sottrarre.

---

<sup>32</sup> MARCOCCHI M., *Prefazione*, in S. FILIPPO NERI, *Gli scritti e le massime*, 8-9.

<sup>33</sup> *ibidem*

<sup>34</sup> G. Fedeli al Tarugi, 31.8.1590, in Arch. della Congr. di Napoli: “*Il Padre m’ha commesso che io aggiunga che il fervore dei giovani è un fuoco di paglia*”

L'autenticità dei rapporti personali, frutto della sua bella umanità, ma anche dell'esercizio ascetico che lo plasmava, diventava, – e non per strategia – il metodo della sua evangelizzazione: attraverso il calore dell'amicizia (Il Bacci attesta: «Filippo si accostava alla spicciolata, ora questo, ora quello [...] divenivano presto suoi amici») passava l'annuncio della Parola, senza discorsi elaborati, nella semplicità saporosa di un invito, come è quello che da giovane rivolgeva in Banchi a gente indaffarata o oziosa: «Be', fratelli, quando volemo cominciare a fare bene?»<sup>35</sup>. Marcello Vitelleschi, che dà questa testimonianza, aggiunge un elemento prezioso: «andava in Banchi a essortare quelli giovani de' fondachi», et servire a Iddio».

Leggo dal “Proemio” delle nostre Costituzioni una pagina, di incomparabile valore, con cui si aprivano già gli *Instituta* del 1612.

«La Congregazione dell'Oratorio, formata dal Santo Padre Filippo più con la pratica quotidiana di vita che con vincoli di leggi, non ebbe all'inizio alcuna regola particolare che guidasse l'attività dei pii aderenti. L'ottimo Padre, infatti, era solito dirigere con paterno afflato lo spirito e la volontà dei singoli suoi figli, secondo l'indole di ciascuno, stimandosi pago di vederli accesi di pietà e viepiù ferventi nell'evangelico disprezzo delle cose terrene e nell'amore di Cristo. Solo gradatamente [*pedetemptim*] e con garbo [*suaviter*], andava sperimentando ed accertando come manifestazione della volontà del Signore ciò che, per diuturna esperienza, gli risultava essere loro congeniale ed utile, giorno per giorno, al raggiungimento della santità e della perfezione, ed essere così graditi a Dio. Ed egli affermava con persuasione che questo genere di vita, pur differenziandosi notevolmente dagli Istituti religiosi esistenti, era realmente quanto mai adatto ai Sacerdoti secolari ed ai Laici, e conforme alla volontà divina, aggiungendo spesso e volentieri espressamente che non era lui il fondatore della Congregazione, bensì il Signore Dio Ottimo Massimo che l'aveva voluta e consolidata e ne era Capo ed Artefice. Le norme, pertanto, che il Santo Padre Filippo personalmente si preoccupò di fissare o che, dallo stesso volute, furono recepite dalla consuetudine fra i membri della sua Congregazione e poi ininterrottamente osservate, sono state compendiate nelle presenti Costituzioni perché possano essere agevolmente conosciute».

Vorrei mettere in risalto, innanzitutto, l'elemento della “secolarità” che caratterizza i sacerdoti della Congregazione Oratoriana: una qualità, uno stile, che, in termini attuali, possiamo definire disposizione d'animo a percepire *dall'interno* le inquietudini dell'uomo ed i movimenti che percorrono la società; attitudine all'ascolto ed al dialogo, capacità di avvicinamento e di condivisione in un clima di serenità e rispetto, o, come afferma p. Giulio Cittadini, «disponibilità a salvare il mondo abitandolo, dall'interno e non dal di fuori, non beneficandolo dall'alto senza condividere niente delle sue ansie e delle sue crisi. Così come ha fatto Gesù che non è stato un benefattore dell'umanità, ma si è incarnato, si è messo con noi, al nostro passo. [...] La secolarità si oppone soltanto al clericalismo, se per clericalismo intendiamo assenza di partecipazione, estraneità, arroganza, falsi complessi di superiorità, paternalismi avviliti e coartanti»<sup>36</sup>.

Poi il rispetto della persona, l'attenzione per il *singolo*, la cui indole propria è un valore da potenziare nel bene e da formare alla luce dello Spirito, in un atteggiamento responsabile di autentica libertà che non solo non si oppone al cammino comune sulla via che è di tutti, ma diventa ricchezza all'interno della Comunità.

A questa luce si comprende, nelle sue sorgenti e nei suoi effetti, la libertà che Filippo Neri porta dentro di sé, attinta a Firenze, con il latte materno: chi conosce Dante sa qual è il senso della libertà che animava i “cittadini” di Firenze, diversamente dai “sudditi” di altri Stati. Coltivò questo anelito nelle scelte della sua vita. Un uomo libero, Filippo Neri, fascinosamente libero. Ma quella libertà, da lui vissuta come ascetica forma di maturità umana e spirituale, non passa automaticamente a coloro che si limitano ad ammirarla. E' indovinato il titolo scelto da un moderno

---

<sup>35</sup> *Processo*, II, 105

<sup>36</sup> CITTADINI G., *L'Oratorio di S. Filippo Neri. Origini, attualità, prospettive*, pro-manuscripto, Roma, 2000, p.37

biografo, J. F. Bellido, per la sua Vita di san Filippo: *La conquista de la libertad* (Bilbao, 1998). La questione sta davvero qui. La libertà non si acquista: si conquista; non si riceve neppure in dono: ci si dispone alla libertà, in un cammino di liberazione. Ogni altra proclamazione, che non sia radicata in questo terreno, diventa patetica, nei casi migliori; quando non sia soltanto facciata onorevole di meno nobili intenti. Per Filippo, che assume seriamente la sequela di Gesù Cristo, la gioia è sostanziata del Discorso delle “Beatitudini”, e la libertà attinge a quella “povertà di spirito” e “purezza di cuore” a cui Cristo lega il possesso del Regno dei cieli e la visione di Dio.

E’ la libertà dello spirito l’indispensabile matrice di ogni espressione di vera libertà, come ricorda l’*Itinerario Spirituale dell’Oratorio* che propone una lucida pagina del p. Giulio Cittadini: «La libertà è prerogativa della persona matura e responsabile; esclude la sottomissione servile, incapace di scelte autonome; si sviluppa in una coscienza retta e decisa, come quella che si forma nel confronto quotidiano con la Parola di Dio, nella serena conversazione del dialogo comunitario, nell’illuminarsi e correggersi fraternamente. Non si deve confondere con l’anarchia e il capriccio egocentrico, naturale nell’adolescente, o con la difesa dei propri interessi, naturale nell’uomo vecchio»<sup>37</sup>.

«Il suo successo là dove altri avevano fallito – scrive M. T. Bonadonna Russo – risiedeva nell’applicazione del suo metodo, valido per tutti gli uomini e in tutte le circostanze, e basato sulla sua capacità di porsi sempre e umilmente sullo stesso piano del suo interlocutore, che quindi finiva per vedere riconosciuta la propria natura e la propria personalità: un rispetto che derivava a san Filippo dal suo modo di intendere la libertà e che produsse risultati più abbondanti e duraturi di quelli ottenuti con la coercizione e la forza. Un rispetto che san Filippo estese ad abbracciare non solo gli adulti, uomini, donne, peccatori e diversi, ma anche i ragazzi, liberi di esprimere anche rumorosamente le proprie energie e la propria vitalità in un’epoca in cui anche un santo come Gerolamo Emiliani li costringeva a lunghe ore di immobilità in un lavoro scandito dalla recitazione dei Salmi, fino a raggiungere tutti gli altri esseri viventi, compresi gli animali (e basti ricordare la sua gatta rossa, lasciata a San Girolamo per non disturbarne le abitudini). La famosa frase “State buoni se potete”, che in realtà egli non pronunciò mai, poté essere coniata ed essergli attribuita proprio perché in fondo riassumeva ed interpretava perfettamente il suo stile: uno stile talmente innovativo da apparire perfino anacronistico per il suo tempo, e comunque talmente attuale da essere posto ancora oggi alla base di un certo tipo di rapporto umano»<sup>38</sup>.

**Edoardo Aldo Cerrato, C. O.**

---

<sup>37</sup> *L’Oratorio di S. Filippo Neri. Itinerario spirituale*, Verona, 1995, p. 52

<sup>38</sup> M. T. BONADONNA RUSSO, *La libertà in S. Filippo*, in *Annales Oratorii*, 1 (2002), p. 44